

## CAPITOLO QUARTO

# LA METODOLOGIA DEGLI INTERVENTI DEL SERVIZIO SOCIALE

### 1. ASPETTI GENERALI

Da quanto esposto sulla collocazione istituzionale e sulla organizzazione del servizio sociale per i minorenni, si evidenzia come gli interventi di servizio sociale siano condizionati da vari fattori. Le pressioni sono di natura diversa e tendono ad obiettivi diversi. Basta pensare ad alcuni dei fattori più rilevanti:

- l'incarico dell'Autorità Giudiziaria per i singoli casi, con richieste di indagine e/o di controllo;

- i bisogni del singolo minore, di ordine pratico, sociale, psicologico;

- l'insieme di conoscenze disponibili e usate dal singolo assistente sociale, tratte dalle scienze sociali e dalla analisi attuale del particolare ambiente sociale in cui opera.

L'intervento del singolo assistente sociale si realizza dunque in pratica in una area di tensioni e di pressioni contrastanti, la cui comprensione e valutazione è necessaria per poter orientare correttamente l'azione professionale.

L'impostazione fondamentale del servizio è quella di considerare il minore nell'ambiente e di attuare gli interventi a vari livelli (lavoro del caso, lavoro di zona, lavoro organizzativo, ecc.) in senso « comunitario », cioè coinvolgendo nell'azione l'ambiente. Si tende perciò a mantenere i minori nel loro ambiente di vita, evitando i collocamenti in istituti, lavorando con i servizi sociali di base, stimolando attraverso l'informazione e la partecipazione l'interesse della gente della comunità.



Questa impostazione richiede però, per poter essere attuata concretamente, che si realizzino certe condizioni. Essenziale è che il servizio sia decentrato (come esposto a proposito dell'organizzazione) e che le delimitazioni territoriali in cui si muovono le singole unità operative, siano abbastanza ristrette. La corrispondenza della zona operativa ad una zona territoriale limitata è molto importante, non solo per una migliore funzionalità, ma per qualificare il lavoro in senso « comunitario », tenendo presente l'obiettivo che i problemi sociali siano in futuro gestiti dai servizi sociali di base controllati dalla gente della zona.

Nel momento attuale, in cui il servizio sociale minorenni opera in una organizzazione istituzionale settoriale e specializzata, si può mettere in discussione le settorialità e la specializzazione solamente lavorando in una zona specifica e stabilendo molti collegamenti a livello orizzontale.

Questo indirizzo è frutto di un processo di analisi e di verifica di esperienze precedenti. Si è constatato che una gestione settoriale e specializzata del problema « disadattamento minore », rafforza il processo sociale in atto che tende all'esclusione sociale dei minori, in quanto dà per scontata la loro « diversità » e si assume in modo approblematico la funzione di controllare questa diversità in un settore chiuso dell'organizzazione.

I miglioramenti apportati agli interventi tecnici su un piano esclusivamente settoriale e di specializzazione hanno portato difatti ad aumentare il numero dei ragazzi esclusi, perché non mettono in discussione i meccanismi sociali che sono alla base dei processi di segnalazione e di definizione del minore « irregolare » (\*).

(\*) L'affidamento al servizio sociale, ad es., introdotto nella legislazione italiana come misura rieducativa nel 1956, è stato applicato all'origine — nel periodo sperimentale, prima di venire codificato — come « prova » con la minaccia di un ricovero, in caso di non conformità alle aspettative dell'ambiente familiare di cui l'assistente sociale si faceva mediatore; dopo la sua istituzionalizzazione è stato applicato come trattamento rieducativo differenziale, presupponente una scelta



È chiaro che una gestione del problema a livello di base non è possibile nell'attuale assetto istituzionale. L'impegno professionale è nella dimensione comunitaria, che tende a negare nella pratica la settorialità del problema; e nell'intenzionalità di contrastare quei meccanismi sociali che portano all'esclusione, attraverso collegamenti con le forze che agiscono in tale senso.

Questa impostazione del servizio sociale per i minorenni si traduce nella pratica nell'uso di metodologie diverse, dato che è necessario operare in situazioni diverse, con individui, con gruppi, con istituzioni, ecc..

Le situazioni individuali vengono portate all'attenzione del servizio attraverso i canali istituzionalizzati (Autorità Giudiziaria, Istituti di Osservazione e di Rieducazione, ecc.), attraverso segnalazioni di altri enti, attraverso richieste di genitori e di minori. Il punto di partenza operativo è perciò il caso individuale.

L'esperienza del lavoro nelle varie zone ha portato a verificare in concreto il peso dell'ambiente e delle dinamiche sociali nel processo di segnalazione e di definizione del problema individuale.

L'acquisizione di questi contenuti è rimasta limitata alla diagnosi e utilizzata come fonte di conoscenza della situazione individuale, fino a che l'intervento è stato attuato esclusivamente in termini del caso.

Il lavoro di zona ha richiesto e richiede l'uso di strumenti di tipo diverso: oltre a contatti individuali, collaborazione con gruppi spontanei, formazione di comitati, informazione dell'opinione pubblica, ecc..

Il lavoro di zona si presenta così come un insieme di attività che sono svolte in connessione col lavoro dei casi e che hanno come contenuto essenziale:

— lavorare ad un livello di generalizzazione del problema;

ancorata a valutazioni cliniche di disturbi personali. In tutti e due i casi, ma particolarmente nel secondo, questa misura veniva ad allargare l'area di intervento dell'Autorità Giudiziaria e a deresponsabilizzare strutture e servizi sociali di base.



— mettere in atto processi che coinvolgano la comunità che è all'origine del problema (o della segnalazione) in una presa di coscienza ed in una prassi di intervento.

Si lavora in pratica per preparare delle soluzioni adatte non al caso singolo, ma ad un insieme di casi, con l'obiettivo di modificare gli atteggiamenti sociali ed i meccanismi in atto per emarginare i ragazzi che sono identificati come « irregolari ».

Le attività possono comprendere: lo studio dell'ambiente, ricerche operative per problemi specifici, coordinamento con strutture assistenziali e servizi sociali di base, collegamento con gruppi locali, promozione di risorse, ecc..

Nella fase iniziale del lavoro — come si è detto — l'assistente sociale viene a contatto con le situazioni individuali attraverso i canali istituzionalizzati (Autorità Giudiziaria, Istituti di Osservazione, Istituti di Rieducazione, ecc.); attraverso segnalazioni da parte di enti di assistenza, istituti per l'infanzia, autorità locali; attraverso richieste fatte direttamente dai genitori e dai minori. Le segnalazioni prevalgono quantitativamente sulle richieste fatte direttamente dagli interessati.

Comunemente perciò l'assistente sociale si trova di fronte a ragazzi e ragazze che sono stati introdotti nel sistema dell'amministrazione della giustizia, principalmente per individuazione della P.S., attraverso procedure penali o amministrative e che sono oggetto di indagine in vista di ulteriori provvedimenti.

La fase iniziale del lavoro per i casi è importante, perché da questa dipenderà il permanere o meno del minore nel sistema rieducativo.

L'assistente sociale si pone direttamente in rapporto con gli interessati, dà tutte le informazioni di cui dispone, verifica con il minore e la famiglia — nell'ambiente — i momenti della segnalazione e li pone in discussione, mobilita attorno ad una analisi e valutazione del problema le possibilità individuali, di gruppo e comunitarie. La diagnosi è attuata — quando necessario — con la collaborazione di medici, psicologi, o altri consulenti del servizio.



Un primo intervento si propone quindi di dare al minore una risposta alle sue esigenze immediate, mobilitando quelle che possiamo chiamare le « risorse naturali » del suo ambiente, affinché affrontino assieme il problema.

Si opera in modo da riproporre il maggior numero di situazioni-problema alle istituzioni ed ai servizi sociali di base (famiglie, scuola, assistenza all'infanzia, enti locali, ecc.), coinvolgendoli attivamente nella definizione del problema e responsabilizzandoli nella ricerca di risorse.

Sono casi che si chiudono formalmente con l'inchiesta, per i quali il Servizio Sociale propone all'Autorità Giudiziaria di non prendere provvedimenti.

Vi è perciò una forte contrazione fra casi segnalati e casi trattati formalmente con provvedimenti rieducativi.

Nel determinare il gruppo di casi con provvedimento rieducativo prevalgono i fattori negativi, emergenti dall'interazione dei parametri (ambienti-famiglia-minore) che determinano la situazione oggettiva e soggettiva del ragazzo. Saranno fattori quali: il marcato rifiuto dell'ambiente e/o delle istituzioni scuola, istituti, famiglia, ecc.; quali: mancanza di un minimo di sistemazione, e/o inaccettazione del comportamento o le gravi contingenze della « carriera » penale del minore, che fanno sì che questi ragazzi siano assunti nel sistema rieducativo.

Il gruppo degli utenti del servizio sociale minorenni — i ragazzi cioè che sono affidati al servizio sociale minorenni come misura di controllo e aiuto sociale — sono quindi ragazzi fortemente discriminati ed emarginati, penalmente compromessi, che hanno fatto di solito precedenti esperienze di istituzionalizzazione, e non hanno la possibilità concreta di rivolgersi ad altri servizi.

A questi ragazzi l'affidamento al servizio sociale deve offrire spesso interventi concreti immediati, perché non hanno un minimo di ambiente fisico e relazionale, ricercare una serie di punti di appoggio, ricostruire giorno per giorno delle possibilità di esperienze non frustranti, aiutare a prendere coscienza



dei conflitti obiettivi e soggettivi ed a fare delle scelte consapevoli.

Nella prassi rieducativa attuale, l'affidamento al servizio sociale è spesso solo occasione di soluzioni privilegiate per qualche singolo caso, e non modifica per nulla gli atteggiamenti della comunità e delle strutture istituzionali.

Qui si prospetta una attuazione dell'affidamento al servizio sociale, che qualifichi in modo diverso l'intervento del servizio sociale e dell'operatore assistenziale sociale, perché collocato nell'ambiente visto come origine del disadattamento e produttore delle segnalazioni.

Sin dal primo approccio, la prospettiva dell'operatore tiene presente sia il livello comunitario-ambientale, che quello individuale-personale del minore, non in maniera separata ma in un continuum.

Dall'inizio si lavora con le persone, al momento, più motivate ad utilizzare l'assistente sociale, o altri operatori (psicologo, psichiatra), cercando di coinvolgere gradualmente gli altri: familiari, ambiente, volontari, rappresentanti di enti, gruppi spontanei, ecc..

Il che richiede una modifica di atteggiamenti, tecniche (\*) e finalità, non solo nel lavoro individuale, ma anche in quello di comunità.

In quest'ultimo settore l'azione di coinvolgere strutture ed operatori per provocare cambiamenti nei modi e nei contenuti delle risposte sociali, va accompagnata dalla ricerca di collegamenti con le forze che rappresentano gli interessi obiettivi delle classi sociali degli utenti o raggruppamenti di base culturale disponibili.

Attuare degli interventi in libertà, come su prospettati, ri-

(\*) Dal rifiuto del ricovero come soluzione, alla negazione della funzione di controllo, alla accettazione del comportamento del minore e soprattutto delle sue scelte; accentuazione dell'intervento tendente alla presa di coscienza da parte dell'utente della realtà sociale in cui vive, piuttosto di quello di sostegno; l'azione non finalizzata ad ottenere consenso o adesione, ma conoscenza dei propri diritti, ecc..



chiede una diversa organizzazione dell'ufficio, ma anche precise condizioni di lavoro in cui siano previsti tempo e mezzi necessari per far fronte ad un impegno che è di per sé molto gravoso, anche su un piano strettamente personale.

Soprattutto è necessario ed urgente costituire le sezioni ed almeno per ogni sezione « strutture di appoggio » (quali « case della ospitalità », centri di servizi, focolari, ecc.) che possano accogliere con urgenza e per brevi periodi un ragazzo o una ragazza.

Dovrà essere sviluppata una rete di collocamenti familiari, collegata alle strutture appoggio, ma soprattutto sostenuti da forze presenti nella stessa zona.

Non è questo un quadro futuribile, ma concretamente realizzabile, qualora vi sia una chiara scelta sostenuta a tutti i livelli.

Sono prospettive che in parte e in qualche zona sono già sperimentate per l'impegno e la « buona volontà » di qualche operatore.

È da tener presente che l'impegno per il lavoro comunitario dovrebbe nei tempi lunghi portare a un miglioramento degli interventi dei servizi sociali di base; promuovere un interessamento delle persone; creare delle risorse volontarie.

Azione questa che può essere realmente qualificata come prevenzione, in quanto tende ad agire là dove il fenomeno disadattamento si crea, mentre è chiaro che la prevenzione intesa come intervento precoce porta solamente ad un allargamento dell'area di intervento dell'istituzione ed alla produzione di disadattati.

## 2. DOCUMENTAZIONE SULL'AMBIENTE

Nel lavoro di zona è necessario partire da una documentazione sull'ambiente, nel quale il gruppo di assistenti sociali operano e che conoscono direttamente.

Questo lavoro di organizzazione della documentazione non può essere standardizzato, nè attuato su una base di divisione di



compiti, perché non deve costituire una attività di studio staccata dalla pratica operativa.

Solo chi lavora in una zona può valutare il significato di molti dati, e con il lavoro dei casi, e con i contatti e altri rapporti che instaura, può continuamente verificarli e aggiornarli.

Si tratta quindi di un processo dinamico che si definisce nella pratica professionale, che può essere solo in modo generale orientato al fine della raccolta, selezione, e utilizzazione di dati.

La stessa impostazione e le stesse preoccupazioni devono essere tenute presenti nel momento di formulare un quadro « significativo » di più zone al livello di ciascuna sezione, che non può essere che formulato dal gruppo nel suo insieme, dove l'eventuale assistente sociale incaricato non ha che una funzione di raccogliere l'insieme di dati e informazioni e riordinarli per il gruppo.

Dati generali e di settore possono essere disponibili nelle pubblicazioni correnti (ad es.: caratteristiche demografiche, migratorie, economiche, socio-culturali, assistenziali, ecc. della zona) (1).

Altri dati possono essere ricevuti dall'esame della documentazione dell'ufficio: sia amministrativa (relazioni annue, schede di casi, ecc.); sia di studio (studi fatti sul fenomeno generale, ricerche su problemi particolari, ecc.). L'osservazione e l'esperienza diretta costituiscono poi una fonte continua di dati e informazioni.

Il materiale raccolto deve essere selezionato ed organizzato attorno ad una ipotesi di valutazione del disadattamento minorile nella zona, formulata dagli assistenti sociali che vi operano.

Sulla base di questa documentazione vengono preparati programmi di attività per le singole zone e per tutta la sezione distaccata.

Ciò permetterà di fissare annualmente un progetto esplicito

(1) Lettera circolare del 5.7.1966, *Documentazione d'ambiente e lavoro di zona*.



di attività globale di tutto l'ufficio nell'ambito regionale, su cui impostare l'azione di coordinamento generale.

Un lavoro così complesso e in sè gravoso per ogni struttura, non può esaurire la sua validità nel momento programmatico. Esso deve assumere un preciso peso operativo verso l'esterno sia nei riguardi delle strutture « ufficiali » locali e regionali, sia nei riguardi di associazioni, gruppi formali o spontanei presenti ed attivi o organizzati dagli stessi assistenti sociali nella zona, nella provincia e nella regione.

La pubblicizzazione a vari livelli delle informazioni di cui gli assistenti sociali dispongono, delle valutazioni che guidano la loro attività, è parte essenziale del lavoro con l'ambiente (che è o dovrebbe essere una delle caratteristiche più qualificanti del servizio).

La pubblicizzazione non è fine a se stessa, ma tende a provocare l'impegno di quelle forze, gruppi, persone che hanno interesse a modificare quei processi sociali che sono alla base dell'emarginazione e del sorgere quindi del disadattamento.

### 3. RAPPORTI CON I MINORI

#### *Situazione dei minori segnalati*

Comunemente l'assistente sociale prende contatto con i minori in relazione ad una richiesta dell'Autorità Giudiziaria. Meno frequentemente si tratta di richieste presentate al servizio sociale direttamente dai genitori, parenti, rappresentanti di enti di assistenza, o da altre persone che hanno comunque una posizione di autorità nei confronti di minori.

La richiesta dell'A.G. può essere parte di un procedimento penale o amministrativo, e si configura come « inchiesta sociale ».

Alla differenziazione formale fra procedimento penale e procedimento amministrativo corrisponde una diversa esperienza: i minorenni che sono introdotti nel sistema della giustizia penale sono individuati attraverso una serie di meccanismi so-



ciali di controllo (fermo, interrogatori di pubblica sicurezza, arresto, processi istruttori, ecc.) in cui si riflettono anche i pregiudizi della società e gli atteggiamenti culturali ed individuali verso il problema.

Questo tipo di processi sociali risulta difatti selettivo, in quanto porta alla formazione di un gruppo costituito principalmente da minorenni di sesso maschile, appartenenti alle classi sociali con reddito molto basso, con scarso livello di istruzione e scarse opportunità sociali.

I minori che hanno in corso un procedimento amministrativo sono derivati dal gruppo precedente in quanto, di solito, si tratta di ragazzi che sono stati denunciati ma che sono anche ritenuti dalla P.S., dai Carabinieri, o dall'ambiente familiare o dall'istituto educativo-assistenziale come non controllabili nel loro comportamento, per cui c'è il ricorso all'A.G. vista come istanza punitiva più che rieducativa, che può sanzionare, con l'invio in istituto chiuso, il rifiuto dell'ambiente.

I processi sociali che influiscono sulle segnalazioni alla A.G., riflettono inoltre gli aspetti culturali specifici dell'ambiente.

La situazione comune a tutti i minori che pervengono al servizio sociale attraverso le vie istituzionali, è quella di essere oggetto di indagine o di provvedimenti giudiziari.

Nella situazione di indagine i minori presentano in primo luogo i problemi conseguenti alla denuncia penale, oppure alla richiesta di un provvedimento amministrativo.

Nel primo caso mancano di informazioni sui procedimenti e sui diritti relativi alla difesa, spesso mancano di opportunità concrete di essere difesi; hanno problemi relativi alle conseguenze sociali ed alle reazioni dell'ambiente familiare alla denuncia, problemi di inferiorità sociale e di ansietà personale per l'esperienza, a volte problemi individuali di conflitti familiari riaccesi dalla situazione; eventuali esperienze di detenzione preventiva che determina una disorganizzazione nella vita personale e sociale.

Quando è stato richiesto un provvedimento rieducativo (di



solito è richiesto il ricovero) le situazioni sono diverse a seconda che il minore sia in famiglia, in istituto di osservazione, in istituto educativo-assistenziale.

Nel primo caso i problemi più frequenti riguardano l'integrazione familiare, conflitti socio-culturali, o difficoltà personali nell'assumersi i ruoli socialmente richiesti nella scuola, nel lavoro, nelle relazioni sociali.

Nel secondo caso i problemi correnti sono l'allontanamento dall'ambiente di provenienza, la disorganizzazione della vita personale e l'insicurezza che ne deriva.

Nel terzo caso il problema riguarda l'intolleranza alla vita di istituto dopo molti anni di istituzionalizzazione, disposti dalla assistenza pubblica e la mancanza di alternative concrete.

I minorenni, soggetti di un provvedimento rieducativo, sono quelli per i quali il Tribunale Minorenni ha disposto l'affidamento al servizio sociale, o che sono stati dimessi dalle case di rieducazione.

Nella prima situazione hanno frequentemente problemi di rifiuto da parte dell'ambiente, spesso mancanza di un ambiente materiale, rapporti familiari conflittuali, difficoltà personali.

I minorenni che sono dimessi dalle case di rieducazione sono considerati riadattati, oppure sono in situazione di rottura con l'istituto; devono affrontare il ritorno nell'ambiente originario dopo un più o meno lungo periodo di assenza, oppure trovare un ambiente dove vivere ed avere appoggio.

### *Incontro con i minori*

Il punto di partenza del lavoro con i casi è l'incontro con il minore. Questo incontro è centrato sulla situazione corrente, sull'esame fatto in comune dei conflitti obiettivi e dell'esperienza individuale, in relazione alla necessità ed alla possibilità di interventi futuri.

Nella fase di « inchiesta », l'assistente sociale è fonte di conoscenza sulla situazione concreta nei suoi riflessi giuridici,



sociali, psicologici, e stimolo ad impegnarsi in un esame dei problemi e delle possibili alternative.

Si tratta di verificare col minore i momenti che sono alla base della segnalazione ed i processi sociali che hanno portato alla situazione presente, non solo per una presa di coscienza dei termini del conflitto sociale e delle motivazioni personali, ma per un aiuto concreto ad uscire dal sistema giudiziario ed a mantenere od acquistare un posto nella comunità.

Il rapporto con i minori è contraddittorio, perché sull'assistente sociale convergono le pressioni familiari, ambientali ed istituzionali tendenti ad emarginare il ragazzo « irregolare »; e questo ruolo attribuito socialmente all'assistente sociale è percepito dai minori nei suoi termini reali, con reazioni individuali di adattamento (evitare il rapporto, provocare intenzionalmente il rifiuto, assume su di sé il giudizio dell'ambiente, ecc.).

Connessi agli aspetti di ruolo, socialmente ed istituzionalmente determinato, ci sono gli aspetti culturali (2) che condizionano l'assistente sociale, specialmente per la sua appartenenza nella maggior parte dei casi alla classe media, con valori quindi diversi da quelli dei minori che sono oggetto di intervento dell'A.G., e con l'esperienza personale di poter accedere alle opportunità sociali che sono conformi ai valori sostenuti.

Il singolo assistente sociale ha possibilità, comunque, anche nella situazione contraddittoria che si è vista, di costruire un rapporto significativo col minore, attraverso la partecipazione emotiva, la disponibilità personale e la comprensione delle dinamiche psicologiche individuali.

L'uso del rapporto, però, se visto come a sé stante ed esclusivamente in termini di interazione fra due personalità, desunto da un modello astratto di assistente sociale-terapista (terapista in senso lato), costringe i ragazzi a confrontarsi con le richieste di ruolo presentate dall'assistente sociale (collaborazione alla discussione, impegnarsi nell'analisi delle dinamiche del proprio

(2) Anche: C. Coppola, *Prevenzione della delinquenza minorile e antropologia culturale*, « La Rivista di Servizio Sociale », n. 2, 1965.



comportamento, ecc.), richieste che sono lontane dalla sua realtà di ragazzo socialmente discriminato e messo in crisi.

L'uso del rapporto — visto a sè stante — rischia di diventare un mezzo per realizzare a livello tecnico le pressioni punitive e correttive che la famiglia e l'ambiente sociale tendono a delegare all'Autorità Giudiziaria.

Un rapporto di « sostegno psicologico » inteso in questi termini inoltre, diminuendo l'ansietà e gratificando esigenze emotive di dipendenza, diminuisce la possibilità di critica e di opposizione, quando all'esperienza soggettiva di sentirsi accettato, non condannato, e perciò in un certo senso « psicologicamente libero », non corrisponda una uguale possibilità di scelte concrete e di azioni alternative.

Per questi motivi il rapporto con il minore può essere utile solo se è riconosciuto e messo in discussione nella sua totalità (posizione e collocazione nella struttura, nella società; relazioni con l'ambiente), se l'impegno dell'assistente sociale a contrastare il processo sociale di emarginazione viene non solo esplicitato, ma concretato in alternative e scelte concrete mobilitate nel lavoro con l'ambiente, con delle strutture di appoggio, con gruppi che nella comunità portano avanti un movimento di questo tipo.

### *Affidamento al Servizio Sociale*

Al criterio operativo di cui si è parlato, di limitare nel tempo e nella qualità la permanenza dei minori nel sistema giudiziario, corrisponde l'impegno concreto di riproporre le situazioni problema che sono state presentate al servizio sociale giudiziario, alle istituzioni ed ai servizi sociali di base (famiglia, scuola, enti locali, ecc.), coinvolgendoli nelle soluzioni dei problemi individuali ed in un graduale cambiamento nei modi di affrontare il problema.

Ne consegue che l'affidamento al servizio sociale è diretto a quei ragazzi che sono fortemente discriminati ed emarginati



penalmente compromessi senza possibilità di aiuto da parte di altri servizi.

Questi ragazzi, oltre a essere oggetto di rifiuti e di istanze punitive da parte della comunità, mancano molto spesso di un ambiente fisico dove poter vivere (v. tutti quei minori che hanno fatto una trafila di istituti e che vengono rifiutati dalla assistenza all'infanzia per i loro comportamenti di ribellione e di ricerca di autonomia).

L'azione dell'assistente sociale è diretta in questi casi alla ricerca di sistemazioni extrafamiliari alternative al ricovero, che è stato richiesto all'A.G. o che è in atto come ricovero in istituto osservazione, istituto educativo-assistenziale, istituto rieducativo.

Questo servizio implica ovviamente un lavoro fatto con il minore, tentativi di coinvolgimento della sua cerchia familiare e sociale; azioni di modifica degli atteggiamenti e comportamenti di rifiuto da parte del suo ambiente sociale, attraverso contatti individuali con la famiglia, enti di assistenza, autorità locali, per mettere in discussione attivamente le posizioni prese da enti e da autorità in quanto fattori disadattanti.

Questo lavoro implica una comprensione delle dinamiche che sono in gioco, sia a livello interpersonale che istituzionale.

La presenza dell'assistente sociale nella situazione di affidamento ha molti limiti in termini di spazio e di tempo; è chiaro che entro questi limiti può rispondere a qualche esigenza personale profonda del minore e costituire una occasione « liberante » delle capacità e motivazioni del ragazzo; ma questa risposta non è sufficiente ad un ragazzo che si trova di fronte a situazioni molto problematiche, mancanza di opportunità sociali essenziali, pressioni sociali dirette all'emarginazione.

L'assistente sociale, nel singolo caso, deve essere in grado di mettere a disposizione del ragazzo delle alternative concrete per tutte le situazioni problema, alternative che costituiscono per lui dei reali punti di appoggio. Questi punti di appoggio hanno un significato reale se si tratta di genuine situazioni sociali maturate nel lavoro costante con l'ambiente, de-



rivate dai collegamenti con quei gruppi e quelle forze sociali che per scelta culturale o per interesse obiettivo possono stare dalla parte dei ragazzi disadattati.

Questa direzione di lavoro nell'ambiente risulta più produttiva e più realistica della azione, che viene spesso fatta, di manipolazione dell'ambiente in senso « protettivo », in cui viene dato molto peso all'interpretazione clinico-diagnostica dei bisogni del minore ai fini di controllare le pressioni negative che agiscono su di lui.

In questo caso il tipo di informazioni date dall'assistente sociale — o dal gruppo di tecnici — è caratterizzato in senso psicologico e diretto a motivare l'ambiente in senso terapeutico.

#### 4. RAPPORTI CON L'AMBIENTE

È stato detto che l'impostazione di base, quella che orienta i criteri di valutazione dei problemi e le scelte operative, è di considerare il minore nell'ambiente (3) e di attuare gli interventi in senso tendenzialmente comunitario, coinvolgendo cioè nell'azione l'ambiente.

L'esperienza di lavoro in zone delimitate, dove esiste una organizzazione decentrata, ha permesso di verificare in concreto:

a) il peso dell'ambiente e delle dinamiche sociali nel processo di segnalazione e di definizione del problema individuale;

b) il costante ripetersi delle stesse dinamiche nei vari casi;

c) le difficoltà per il singolo minore di riaffrontare l'ambiente di provenienza, anche dopo che sia stato considerato « rieducato » ed abbia raggiunto personalmente una maturazione psicologica.

Perciò ci si è resi conto della opportunità di attuare, nel lavoro con i ragazzi che vengono segnalati come disadattati, dei

(3) Anche: Dora Migliore Carazzolo, *Lo studio dell'ambiente nella inchiesta sociale*, « Esperienze di Rieducazione », N. 9, 1964.



rapporti con l'ambiente diversi da quelli tradizionali (\*), rapporti che mettono in discussione i processi sociali di emarginazione che colpiscono a vari livelli i ragazzi che appartengono alle classi sociali a più basso reddito che non si conformano a norme prefissate di comportamento.

Per mettere in discussione questi processi è necessario una azione come minimo a due livelli:

1) a livello di struttura e/o enti e servizi operanti in un settore (4);

2) a livello di comunità, fuori quindi dal mondo assistenziale, collegandosi con le forze disponibili: organizzazioni sindacali o politiche; gruppi organizzati o spontanei, associazioni operanti nel settore; ecc..

Orientamento generale in tutta questa azione è inserire i problemi « assistenziali » o di « disadattamento » nel quadro delle riforme più generali dei servizi sociali, in modo che, per quanto possibile, anche i casi assistenziali o di minori in difficoltà possono usufruire delle risorse destinate a tutti i giovani (ad es.: pensionati per giovani lavoratori).

Diverse sono state le sperimentazioni di lavoro con l'ambiente nella direzione su indicata, cioè in una linea che tenda a coinvolgere la comunità o zona nel problema « disadattamento ».

Per esemplificare, si presentano situazioni di lavoro con strutture assistenziali, con volontari, con gruppi organizzati o spontanei.

Situazioni formali di collegamento fra operatori sociali costituite per settore (es.: assistenza minori) o per problemi (es.: comitati per l'attuazione dell'adozione speciale), sono una

(\*) Per tradizionali si intende: dati dall'ambiente assunti come elementi finalizzati alla diagnosi di personalità; interventi nell'ambiente immediato per adattare il minore all'ambiente o per modificare l'ambiente in senso terapeutico; interventi per allontanare il minore dall'ambiente ed escluderlo.

(4) Marisa Bernardi Cocco, *Attività di prevenzione e metodologie operative*, « Esperienze di Rieducazione », N. 11, 1965.



sede di incontro per iniziare una azione di cambiamento negli interventi assistenziali e di collegamento con le forze locali.

Lo scopo è di mettere in discussione l'indiscriminato uso del ricovero dei minori, mettere in chiaro la problematica e le possibili scelte alternative e portare questa problematica al di fuori delle strutture assistenziali.

È indispensabile che le modifiche negli interventi assistenziali siano esaminate e sostenute da gruppi esterni operanti in una determinata zona, gruppi che fanno azione di denuncia o di pressione e che lavorano per una partecipazione e controllo della base.

Si deve dire che le collaborazioni con le istituzioni assistenziali è una necessità concreta che sorge dal lavoro dei casi, ma viene spesso limitata allo scambio di informazioni ed alla divisione delle rispettive competenze.

Questo tipo di collaborazione lascia in realtà immutata la situazione, perché segue, restando all'interno delle strutture assistenziali, la logica delle istituzioni, lasciando da parte, come un dato non modificabile, i meccanismi sociali che portano alla segnalazione dei casi di minori ed alla delega alle istituzioni stesse a controllarli nel settore assistenziale.

Nel lavoro con gruppi spontanei si parte da situazioni concrete relative ad uno o più casi; ci si mette in contatto con gruppi che già si sono interessati al caso, o che operano nella zona per problemi specifici o generali.

L'apporto del gruppo può essere indispensabile:

a) per la ricerca di soluzioni alternative all'allontanamento del minore dalla zona;

b) per contrastare la pratica di espellere il minore con difficoltà di comportamento dalla comunità, coinvolgendo la scuola, la parrocchia, la famiglia. Il gruppo può trovare in questa azione la possibilità di utilizzare la sua disponibilità ad un impegno sociale qualificato e di sviluppare nell'azione che sta già svolgendo una più precisa presa di coscienza delle cause del problema.

Il lavoro con i volontari riguarda la collaborazione con



persone che si impegnano in attività pratiche con i minori segnalati al servizio (5).

Si tratta di un tipo di volontario diverso da quello tradizionale (agganciato alla beneficenza delle classi privilegiate, oppure sostitutivo non pagato di operatori sociali). Viene individuato dalla comunità stessa e risulta essere un leader formale o informale in una zona, perciò coinvolge gradualmente altre persone e gruppi della comunità modificando atteggiamenti verso il problema e promuovendo risposte locali non solo per casi particolari (ragazzi disadattati) ma per la generalità dei ragazzi o gruppi di essi, tenendo conto delle forze locali disponibili.

Nel lavoro con l'ambiente vengono riconosciuti i bisogni e costituiti quei punti di appoggio, di cui si è parlato a proposito degli affidamenti al servizio sociale.

Questi punti di appoggio possono rivestire caratteristiche diverse. Focolari, pensionati, collocamenti familiari, che sono le risorse che attualmente si cerca di costituire; non rappresentano modelli rigidi, nè sono da sviluppare in un ambito settoriale o di specializzazione, ma possono essere visti come strutture organizzative transitorie che permettono l'impegno comunitario.

L'iniziativa per costituire delle « strutture di appoggio » è stata presa recentemente dal servizio sociale per « focolari » e per « collocamenti familiari ».

Per quanto riguarda la costituzione di focolari, e importante il fatto che si sia arrivati a crearne localmente, attraverso la formazione di comitati rappresentativi di più enti ed organizzazioni locali. Questa azione dovrebbe garantire un primo passo verso l'apertura della istituzione « focolare » cioè la sua destinazione non settoriale, ma estesa a ragazzi assistiti da altri enti, in rapporto ai bisogni dei ragazzi di una data zona e non più in rapporto alle esigenze di un dato ente. Il fatto più importante però è che questa stessa struttura si impegni in un lavoro co-

(5) Celso Coppola: *Collaborazione con volontari nella prevenzione della delinquenza minorile*, (ricerca effettuata nel Veneto), « Esperienze di Rieducazione », N. 5, 1966.



munitario, secondo le linee che abbiamo detto, lavorando cioè in modo da negare nella pratica la settorialità del problema e collegandosi con le forze locali.

L'uso dei « collocamenti familiari » fa parte di questa azione nell'ambiente e ne costituisce un aspetto rilevante.

A questo proposito va chiarito che il termine « collocamento familiare » è qui usato nella sua accezione più ampia, cioè comprende tutte le possibilità pratiche di sistemazione extrafamiliari che l'unità operativa di servizio sociale riesce a gestire in una zona (come modalità della misura di affidamento al servizio sociale) (6).

Si tratta perciò di situazioni concrete anche molto diverse (vita in piccole comunità, in famiglie a struttura aperta, in famiglie e struttura chiusa, con un solo adulto, ecc.), che offrono diversi tipi di appoggio ai ragazzi (dal condividere tutti gli aspetti della vita quotidiana, all'assumersi responsabilità solamente per qualche parte della vita del ragazzo).

Queste situazioni diverse hanno però in comune il fatto di essere parte di un processo di impegno della comunità, situazioni sociali maturate nel lavoro costante di informazione e di collegamento in una data zona.

Non si tratta quindi di una selezione di famiglie che presentino determinati requisiti in relazione a bisogni individuali diagnosticati e gestiti a livello di tecnici, ma di una forma di appoggio (tecnico ed economico) che attualmente il servizio può dare per sostenere una organizzazione di tipo comunitario di risposte ai bisogni di ragazzi che si trovano in difficoltà.

Ogni azione dell'operatore sociale della zona deve quindi tendere a promuovere un processo che tenda a coinvolgere le forze disponibili attraverso:

— l'informazione data a tutti i livelli;

(6) Lettera circolare, Coll. SS/C del 9.12.1968, *Collocamento di minori a cura del Servizio Sociale presso famiglie o presso istituti non convenzionati.*



— il collegamento e l'aiuto ad organizzarsi per obiettivi comuni;

— la ricerca in comune di una pratica di intervento o di forme organizzative che tendono allo sviluppo di servizi di base ed a forme di controllo da parte del cittadino.

## 5. COLLABORAZIONE CON ENTI E SERVIZI

Questo argomento viene qui ripreso in modo più specifico sia perché ha sempre costituito un impegno notevole per il S. S.M. sia perché, come si è già cercato di chiarire, il contenuto e la finalizzazione dei rapporti con enti di assistenza all'infanzia e con servizi sociali sono qualificanti per il ruolo che il S.S.M. svolge in una data comunità.

Questo argomento può inoltre essere esaminato anche in relazione ad una ipotesi di cambiamento nella struttura assistenziale quale: soppressione di enti nazionali e locali di assistenza con sviluppo di unità locali strutturate nell'ambito di uno o più comuni.

Il primo punto da considerare è la segnalazione. Se si intende come segnalazione l'inizio del processo sociale che porta il minore all'attenzione dell'Autorità Giudiziaria, si rileva che la maggior parte delle segnalazioni provengono da Enti di assistenza all'infanzia. Si tratta cioè di ragazzi che sono assistiti dai vari enti a carattere nazionale (O.N.M.I. - E.N.A.O.L.I. - ecc.) e dagli enti locali, in quanto intervengono settorialmente nell'assistenza ai minori (Province per i ragazzi di filiazione illegittima, Comuni per i minori privi di sussistenza, etc.). Sono ragazzi assistenti con ricovero prolungato in istituto educativo-assistenziale o psicopedagogico, che, giunti all'adolescenza, si ribellano alla vita d'istituto e vengono proposti come « irregolari del comportamento »; oppure ragazzi che dopo un lungo periodo di vita in istituto e di separazione dalla famiglia, sono stati restituiti alla stessa e sono rifiutati.

Sembra così che il passaggio dal circuito assistenziale a



quello rieducativo sia uno sviluppo dell'impostazione delle strutture assistenziali, date le prestazioni tipiche di ricovero in istituto e le competenze per categorie e per età, per i ragazzi e le ragazze che non possono contare su un « minimo » di famiglia.

Questa logica delle istituzioni non ha alcun riscontro con i bisogni reali dei ragazzi, che dovrebbero usufruire sin dall'inizio di assistenza in famiglia, di servizi « aperti », di servizi di base assieme agli altri compagni.

I tentativi che sono stati fatti di stabilire collaborazioni operative con enti di assistenza e servizi sociali, se centrati sulla divisione di compiti e sulle trasmissioni funzionali dei casi dall'uno all'altro degli enti, hanno messo in evidenza detta fruttura fra la logica delle istituzioni ed i bisogni reali dei minori. Per esempio un ragazzo di 16 anni che è stato assistito dalla Provincia fino ai 15 e successivamente « trasmesso » all'O.N.M.I., viene « trasmesso » al M.G.G. perché ha commesso un furto.

Altre esperienze sono state fatte, centrando la collaborazione sulla raccolta in comune di conoscenze generali sulla zona e di informazioni su risorse disponibili; questo tipo di collaborazione ha portato in certe zone ad una maggiore economia di tempo e ad un uso più accorto delle risorse.

Per il Servizio Sociale Minorenni si è risolta spesso in una diminuzione di segnalazioni dirette all'Autorità Giudiziarie, perché ogni ente nell'ambito della sua competenza riesce a elevare la soglia di tolleranza per comportamenti difficili, perché dispone di risorse più varie e più numerose.

Anche in questi tipi di rapporti tra servizi sociali permane il meccanismo di scarico nel sistema rieducativo di problemi non risolti dal sistema assistenziale.

Ci sembra perciò che siano da mettere in discussione tutti i tipi di collaborazione che si basano sulla trasmissione di casi, convalidando in tal modo la categorizzazione amministrativa e la stratificazione a più livelli dei meccanismi di controllo sociale.



Il punto di partenza di un lavoro di collaborazione con gli altri enti e operatori sociali è dato dalla verifica del legame tra sistema assistenziale e sistema rieducativo, verifica fatta in concreto, con azioni comuni fatte per singoli casi, o per stabilire rapporti con l'ambiente; gli operatori di più servizi, — dell'ente che ha segnalato, — dell'U.S.S.M. — di altro ente che paga il ricovero dei fratellini del minore, fanno insieme l'« inchiesta » per verificare la situazione sociale, i momenti e le responsabilità del processo sociale che ha portato alla progressiva emarginazione del minore e si impegnano nello ambiente per proteggere il minore e la sua famiglia e per trovare alternative concrete.

In tal senso l'aiuto al caso si trasforma innanzitutto nell'aiuto alla famiglia (i cui membri spesso sono assistiti da più enti), che per rientrare nel circuito sociale può e dovrebbe essere sostenuta da forze locali (sia in termini di ente: Comune, Eca, servizi decentrati comunali, etc.), sia in termini di gruppi (da quelli spontanei a quelli organizzati). L'azione per questa ricostruzione di una solidarietà sociale attraverso le sue forze, non può che essere favorito da tutti gli operatori sociali dei vari enti, dopo che gli stessi hanno più o meno messo in discussione la logica della competenza.

La collaborazione fra i servizi e enti si amplia, in quanto l'operatore sociale è impegnato nello stesso lavoro di zona a ricercare forme alternative alla pratica assistenziale del ricovero indifferenziato.

I contenuti quindi della collaborazione con gli altri servizi sociali sono spostati di più sull'azione in comune; ne deriva che viene superata la divisione per enti, la trasmissione di informazione sui casi, la programmazione di compiti ben diversificati nel lavoro con più minori dello stesso nucleo.

Questa esperienza in comune costituisce la base per una collaborazione sistematica di « azione sociale » che tenda a coinvolgere gradualmente le strutture in cambiamenti di program-



mi, e la comunità in un processo di verifica e corresponsabilizzazione.

Ad esempio la funzione di informare la comunità sui problemi dei minori è assunta dal gruppo di operatori di più enti, con una valutazione e un'indicazione comune di problematiche e di tendenze di cambiamento: questo può essere realizzato in situazioni locali ben definite, per esempio piccoli comuni dove si presentano nel momento situazioni di intervento assistenziale e dove è possibile promuovere riunioni allargate; zone circoscritte della città dove è possibile inserire il discorso in gruppi già funzionanti o nell'ambito di organismi decentrati (Consigli di Quartiere).

Attraverso una collaborazione di questo tipo sorge naturalmente una funzione reciproca di consulenza e di intercambiabilità nell'azione; ad esempio l'assistente sociale dell'Ufficio di servizio sociale minorenni mette a disposizione dell'assistente sociale del l'O.N.M.I. e indirettamente dell'utente le conoscenze specifiche che ha maturato nella sua esperienza e viceversa; l'assistente sociale del Comune X, comune poco accessibile ai servizi accentrati nelle sedi provinciali, svolge mansioni di « corrispondente » per un'azione specifica, essendo collegata all'azione generale.

La finalità di questi rapporti non sta più nel coordinamento in termini di competenze, ma nell'operare assieme per restituire alle comunità di base il problema sociale, nel favorire la presa di coscienza, nell'aiutare i vari gruppi ad organizzarsi, nel dare, come tecnici, tutte le informazioni, nel mettere a disposizione abilità e capacità, in modo che la stessa comunità sia in grado nel lungo periodo, di gestire i propri problemi assistenziali e sociali, e di sviluppare capacità di organizzazione in modo da riuscire a costituire forme di controllo, nel quadro di una riforma dei servizi sociali.

Nell'ipotesi che avvenga una modificazione strutturale dell'organizzazione assistenziale e che sia realizzata la soppressione degli enti nazionali di assistenza all'infanzia con il passaggio di tutte le competenze assistenziali all'ente regio-



ne ed il graduale sviluppo di unità locali di servizi, il problema della collaborazione del S.S.M. con queste strutture andrà analizzato e risolto in base agli stessi presupposti.

È presumibile che i servizi sociali di base (scuole materne, campi gioco, scuole a tempo pieno, pensionati etc.), tenderanno a risolvere i problemi interni segnalando i « casi difficili » all'assistente sociale delle unità locali, e gli operatori sociali di quest'ultime tenderanno a mantenere o costituire strutture di servizi specializzati.

L'impegno di operatori che dispongono di conoscenze ed esperienze specifiche, quali quelle maturate nel servizio sociale minorenni, dovrebbe essere invece finalizzato a contrastare questa strutturazione a vari livelli, ricercando l'affiancamento e l'integrazione nei servizi locali unitari.

#### 6. RAPPORTI CON COLLEGHI ASSISTENTI SOCIALI, CON CONSULENTI PSICOLOGI E PSICHIATRI

Nell'attuale organizzazione la divisione del lavoro è rigida ed i contatti con i colleghi ed i consulenti sono determinati dalle esigenze del singolo caso (al collega si rivolgono più frequentemente le richieste di informazioni su risorse conosciute e sperimentate dall'altro; al consulente psicologo e psichiatra si rivolgono le richieste di diagnosi clinica, seguendo i procedimenti amministrativi prescritti a tale scopo).

I programmi di lavoro nelle diverse zone sono impostati e discussi col dirigente.

Il luogo formale di incontro con i colleghi è costituito dalle riunioni di gruppi, che sono finalizzate allo scambio di informazioni, all'organizzazione dell'attività, alla discussione dei programmi e delle scelte operative generali e alla puntualizzazione dell'attività globale.

I momenti di gruppo, nelle riunioni periodiche, servono perciò per organizzare gli impegni formali all'interno dell'ente, che hanno scadenza prefissate. Sono utilizzate inoltre dal singolo



assistente sociale per avere informazioni generali, per avere orientamenti generali, per proporre e confrontare le conoscenze e le opinioni personali sul disadattamento o per discutere le diverse posizioni.

La finalità di verifica del proprio lavoro è ricercata nelle riunioni che sono dette di studio, che coinvolgono un numero più ristretto di operatori su temi più delimitati.

In tal situazione è più facile trovare disponibilità e spazio per analizzare documentazione specifica di lavoro, confrontare le esperienze concrete e verificare la validità.

L'attività di sede distaccata si potrà prestare pure ad una interazione di gruppo, che funzioni da consulenza e controllo.

Essa interessa un numero più limitato di operatori, che inoltre agiscono in situazioni socio-culturali affini ed hanno più occasioni di trovarsi assieme nei contatti con gli utenti e con l'ambiente, specie se coinvolti in processi di intervento comunitario.

Anche per questo aspetto perciò è da riaffermare la necessità di una organizzazione decentrata, che facilita la reciproca verifica del lavoro, che dà maggiori possibilità di trovarsi assieme in situazioni operative concrete (nel fare assieme certi interventi, nel trovarsi assieme e discutere con gli utenti, ecc.), e confrontarsi nella prassi invece che discutere in astratto esperienze portate avanti individualmente e separatamente.

Si ritiene che sia importante lo sviluppo da parte dell'operatore sociale di una consapevolezza dei propri modi di interagire con gli altri, degli aspetti psicologici delle relazioni che imposta, dei valori culturali che lo condizionano, del modo di percepire il proprio ruolo nell'istituzione.

Per tale finalità è necessario che vi sia la possibilità di un confronto continuo con valutazioni e reazioni dell'ambiente, cioè vedere come colleghi, altri operatori, utenti, vivono in concreto la stessa situazione (ciò a prescindere da quelli che sono gli strumenti formali istituzionalizzati per facilitare una analisi del proprio lavoro, anche in termini di autoconoscenza).



I rapporti all'interno del gruppo con operatori di altre professioni, riguardano la collaborazione nel lavoro dei casi: consulenza diagnostica per la conoscenza della personalità dei minori, finalizzata ad indirizzare gli interventi in senso corretto dal punto di vista psicodinamico.

Si deve precisare che all'interno dei servizi rieducativi sono state fatte molte esperienze di lavoro interdisciplinare, sufficienti per puntualizzare le diverse competenze ed i tipi di compiti da attribuire alle varie professioni.

## 7. FORMAZIONE PROFESSIONALE

La formazione in corso di lavoro (\*) è curata dalla Amministrazione della Giustizia con strumenti interni di vario tipo: stages centralizzati, supervisioni ai nuovi assunti, consulenza professionale, attività programmate di studio a livello di gruppi di singoli uffici e di gruppi interdistrettuali.

Nuove modalità di formazione all'atto dell'inserimento del neo-assunto nel servizio sono state attuate negli ultimi anni, che presentano aspetti molto interessanti, pur essendo ancora in fase sperimentale e di verifica (7).

Si tende a lasciare all'assistente sociale molta disponibilità nel programmare il suo inserimento offrendo un quadro di riferimento di persone e occasioni da utilizzare, sia per l'approfondimento culturale-tecnico, sia per sperimentazioni operative.

Ha la possibilità di utilizzare le persone che rivestono i singoli ruoli (dirigente, supervisore, assistente sociale, ecc.) a

(\*) Gli assistenti sociali che operano nei servizi sociali minorili del Ministero di Grazia e Giustizia, sono diplomati in scuole di servizio sociale. Le attuali strutture formative al servizio sociale non prevedono una formazione specializzata per questo specifico settore.

(7) Lettera circolare del 12.3.1970, *Documento riassuntivo degli incontri di Bologna e Napoli, relativi ai nuovi criteri di formazione degli assistenti sociali nuovi assunti.*



fine di consulenza, o il gruppo-ufficio, non solo per avere risposte a quesiti, ma anche per provocare discussioni. Letture di documentazione, partecipazione e équipes interdisciplinari, a piccoli gruppi di studio; visite a sezioni o a strutture rieducative; partecipazione a riunioni di gruppi spontanei, ecc., sono offerte come occasioni. L'orientamento è verso l'impegno a considerare il problema in modo globale.

La posizione del Ministero di Grazia e Giustizia, in relazione alla formazione degli assistenti sociali, è caratterizzata inoltre da un ruolo formale di compartecipazione alla formazione di base, attuata con tirocini di studenti di servizio sociale.

Nell'attività di formazione, in corso di lavoro, hanno importanza sia l'aggiornamento tecnico, sia la verifica delle prassi operative.

Per un programma valido di formazione del personale dovrebbero essere modificati i sistemi rigidi e centralizzati di reclutamento, sviluppate le opportunità di discussione interdisciplinare a livello locale, di collegamento con dipartimenti di università e con centri di ricerca.

Gli incontri interprofessionali dovrebbero superare la dimensione tecnica e organizzativa, per affrontare il problema di fondo della posizione del professionista di fronte al disadattamento giovanile.

## 8. PROSPETTIVE

Considerando lo stato istituzionale attuale dei servizi rieducativi, degli enti e servizi assistenziali nazionali e locali, caratterizzati da divisioni per categorie, sovrapposizioni di competenze, ecc., si è prospettato nelle pagine precedenti un orientamento che tenda a modificare di fatto le prassi operative valorizzando i servizi sociali presenti nelle varie zone, promuovendo e organizzando gruppi e forze locali affinché sviluppino forme di assunzione di impegni diretti, e/o forme di controllo sull'attività dei servizi sociali.



In prospettiva questo modo di procedere dovrebbe costituire una spinta e il terreno per una riforma del sistema assistenziale che tenda alla costituzione dei servizi sociali locali, sul modello dell'unità locale dei servizi.

L'attuazione di dette unità dipenderà da molti fattori, quali: tipo di strutture previste in loco, tipo di gestione delle stesse, tipo di realtà socio-economica delle zone, modi di riutilizzazione del personale e dei servizi già esistenti.

In una prima fase di transizione, si possono ipotizzare alcune linee di collaborazione e rapporti fra servizi sociali di base e servizi « specializzati » onde contrastare la funzione di selezione e depistage dei primi, con conseguente delega ai secondi ed espulsione dell'utente del suo « naturale » ambiente di vita.

Il servizio che si è chiamato specializzato, in quanto impiega operatori sociali che hanno un insieme di informazioni e conoscenze in un settore specifico, potrebbe piuttosto intervenire:

— dando consulenza agli operatori sociali di base; — lavorando assieme per verificare la globalità dei rapporti con l'utente (per il minore, ad esempio, rapporti all'interno della famiglia, delle strutture scolastiche, di tempo libero, di vicinato, ecc.) onde contrastare processi di emarginazione, attraverso una più chiara comprensione degli stessi, e l'assunzione da parte di tutti di un impegno diverso; — assumendo in modo parziale la situazione problematica, che per alcuni aspetti è già affrontata dai servizi di base (ad es. il minore con un comportamento difficile dovrebbe continuare a frequentare la scuola o vivere in un pensionato, mentre potrebbe essere compito dell'operatore « specializzato » proporre esperienze di rapporti sociali diverse).

L'attribuzione della completa competenza del settore assistenziale e dei servizi alla regione; la ristrutturazione del territorio, e la creazione di unità locali dei servizi; le modifiche di competenza agli enti locali; e per il settore specifico del « disadattamento » l'eventuale depenalizzazione e passaggio del



settore alla regione ecc. porranno un insieme di problemi. Fra questi anche l'opportunità o meno di servizi specializzati, la loro collocazione nell'ambito regionale, l'area e le modalità d'intervento.

Sembra che allo stato attuale, e secondo l'orientamento sin qui espresso, momento qualificante nell'attuazione delle unità locali dei servizi sarà non solo il modo di gestione, in rapporto alla popolazione servita, ma anche l'attribuzione a questa struttura dell'assoluta prevalenza degli interventi nell'ambito locale, con la relativa assunzione dell'onere finanziario.